

GABRIELLA PICCINNI

QUANDO NESSUN “MESTIERE” È PER SEMPRE.
ESEMPI DI MOBILITÀ E TRASMISSIONE ORIZZONTALE
DEL “SAPER FARE” NEL MONDO CONTADINO¹

Il mio contributo a questo convegno ha ricevuto diversi titoli provvisori, anche per l'attrazione esercitata da un altro titolo che vanta una storia significativa, quel *Signori, contadini, borghesi* con il quale Giovanni Cherubini, nel 1974, mise in primo piano le tre categorie sociali che hanno segnato la storia del basso Medioevo italiano, già al centro dei suoi studi nel decennio precedente². I signori al vertice della gerarchia; i contadini, come loro interlocutori principali; i borghesi, espressione della nuova dinamicità del mondo cittadino, scesi per ultimi in campo: tutti attori di una dialettica che via via si complica, divenendo motore di una serie di trasformazioni della società. La storiografia ha proposto più di un titolo assonante con quello di Cherubini, forse per l'effetto musicale del ritmo “ternario” o

¹ Dedico questo saggio a Giovanni Cherubini riportando qui questa sua toccante testimonianza di mobilità sociale nella Toscana del secondo dopoguerra: «Ho avuto personalmente la fortuna di vivere in Casentino quand'ero bambino, ragazzo e giovane, e di avere di fronte il babbo e la mamma, a loro modo maestri nello sfruttare il loro lavoro e nel ricavarne tutto il possibile, da zone vicine a casa, il babbo, come provetto mugnaio o come vigoroso taglialegna, come temporaneo lavoratore in miniera, ma anche come emigrante nell'Agro Pontino, a Lagonegro e in Sardegna, ed infine in Germania. (...) Quando era la stagione ricordo che la mamma raccoglieva castagne, funghi e tutto quello che era possibile raccogliere, il babbo era maestro nel fare orti lungo i torrenti e la mamma nel far conserva dai pomodori raccolti. Io andavo talvolta a pescare col fratello della mamma, di giorno o di notte, e qualche volta dormendo fuori casa. Non ho difficoltà a riconoscere a quei miei genitori, che pur seguivo nelle loro raccolte nei boschi, soprattutto di castagne, lo straordinario affetto che hanno avuto per me pensando che fossi degno di mettere a profitto quelle che ritenevano le mie capacità (...). Ricordo anche quando, allora impegnato a lavorare a Firenze, messasi addosso una giacchetta che non mascherava i pantaloni da lavoro, trovò il modo di venire ad ascoltare, all'inizio del 1961, la discussione della mia tesi di laurea»; G. CHERUBINI, *Una montagna di pietra e di legno*, in *Una montagna di pietra e di legno*, a cura di R. Zagnoni, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 2013-2014), Porretta Terme-Pievepelago 2015, pp. 21-28.

² Cherubini aveva già usato *Signori, contadini, borghesi* come titolo di un capitolo del suo *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze 1972 (adesso consultabile anche on-line su www.retimedievali.it).

perché riecheggia un'altra triade ben nota (mi riferisco ai *signori, sacerdoti e contadini* della società tripartita, tanto praticata dalla medievistica francese ma così "zoppa" e inadeguata alla storia dell'urbanizzatissima Italia). Ricordo volentieri, anche perché me la figuro una corrispondenza cercata, *Contadini, signori e mercanti* con cui Rinaldo Comba titolava nel 1988 un suo importante lavoro sull'economia e la società del Piemonte³, ribaltando in parte la gerarchia cherubiniana, dove i mercanti, più o meno l'equivalente dei borghesi, erano l'elemento "terzo" che determinava lo scontro tra le vecchie strutture agrarie e l'emergente produzione urbana. Sulla scia di queste riflessioni, avevo inizialmente pensato a un titolo binario, che suggerisse un ulteriore punto di vista da affiancare alla bella triade cherubiniana ma richiamando non le relazioni verticali, bensì quelle orizzontali esistenti nelle campagne. Avevo alla fine scelto un *Contadini e contadini*, tanto provocatorio, e per me divertente, quanto poco chiaro e fuorviante, difettoso, bislacco, incompleto e incomprensibile ai più.

Il titolo definitivo – *Quando nessun "mestiere" è per sempre. Esempi di mobilità e trasmissione orizzontale del "saper fare" nel mondo contadino* – mira a sfidare ancora una volta lo stereotipo storiografico del contadino immobile, chiuso nella ciclicità delle stagioni e nella ripetizione di gesti invariati, intrappolato dai movimenti immutati necessari all'uso di attrezzi che subiscono solo minime trasformazioni tecnologiche e da un rapporto permanente con gli animali, e per questo motivo dotato di un'indole poco incline al cambiamento.

Vorrei tornare a proporre di raccontare le campagne anche come contesti sociali in movimento. Il tema è abbastanza esplorato quando il cambiamento proiettava i nostri contadini oltre i confini del proprio ceto. La vita del beato Giovanni da Bastone, vissuto a Fabriano tra fine Duecento e inizio Trecento, è emblematico. Cherubini, leggendo dietro lo schema agiografico, scorgeva in lui una volontà di ascesa: nato in una famiglia contadina, Giovanni manifesta una spiccata voglia di apprendere e i genitori lo mandano a Bologna a studiare *grammatica*, cioè il latino. Una malattia invalidante interviene a modificare i progetti familiari e il fratello riporta il ragazzo sul dorso di un asino al paese. In questo caso una possibile morale consiste, mi pare, nella frustrazione delle ambizioni familiari di ascesa e di fuoruscita dall'ambiente contadino attraverso la cultura.

C'è ancora molto da dire, invece, sulle forme di mobilità *orizzontale* all'interno delle campagne. Mi riferisco all'esplorazione di "mondi" in cui pochi mestieri appaiono immutabili "per sempre", poiché molti cambiano

³ R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988.

nel corso della vita di una stessa persona, quando competenze si affiancano o si alternano, magari anche mutando proprio in relazione a quei ritmi stagionali che si rivelano invece spazi di adattamento, pur rimanendo la metafora più forte dell'immobilità⁴.

Poiché le campagne italiane sono molto variegate nel tempo e nello spazio per ragioni ambientali, storiche, climatiche e sociali, propongo qui una chiave di lettura aggiuntiva, cioè di interpretare quei paesaggi come luoghi di vita e di lavoro modellati da eventi grandi e piccoli, che meritano di essere raccontati anche nei loro frammenti quotidiani come espressioni di economie, società e politiche, e come "luoghi" plasmatis dalle vicende umane di cui la campagna è teatro: grandi eventi o fatti minimi perché costruiti anche dalle storie contadine di tutti i giorni, dove il frammento di vita e di lavoro può spiegare qualcosa dell'intero cui appartiene⁵.

Vediamo qualche aspetto esemplificativo del ragionamento che intendo proporre per rendere evidente che il modello di immobilità sociale di cui il contadino sarebbe il compendio, pur se ha acquisito la solida apparenza di un concetto universale, può non reggere sempre all'esame di qualche secolo di processi di modificazione degli assetti sociali delle campagne.

La pendolarità stagionale

Nel volume *Strutture familiari, epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, curato da Rinaldo Comba, Giuliano Pinto e dalla sottoscritta e pubblicato nel 1984, furono forse per la prima volta messe in piena evidenza le dinamiche di spostamento, a breve e lunga distanza, di contadini, piccoli proprietari e mezzadri sul suolo italiano. Ne emergeva una pendolarità stagionale che comportava l'alternarsi di modi di vita e di lavoro nel corso dell'anno, secondo strategie – individuali, familiari o collettive – messe in atto per far fronte alle crisi di sussistenza, al sovraccarico demografico nelle famiglie o anche all'eccessiva pressione fiscale⁶. Per esempio, la lavorazione di bicchieri e bottiglie di vetro generò forme di pendolarità stagionale che trasformarono la vita dei contadini attirati ad Altare, nei pressi di Savona,

⁴ G. PICCINNI, *Contadini e proprietari nell'Italia comunale: modelli e comportamenti*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII- metà XIV)*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 203-237.

⁵ Riprendo da G. PICCINNI, *L'Italia contadina*, in *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma 2017, pp. 215-245.

⁶ R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 45-74.

centro specializzato nell'apprendistato di quest'arte noto in tutta la penisola fin dai secoli XI-XII: tale mobilità stagionale impediva l'emigrazione definitiva, salvaguardando così la coesione della comunità, il controllo dei segreti produttivi e anche il patrimonio boschivo⁷.

È noto poi che importanti flussi di uomini partivano dalle aree montane verso le colline e le pianure per attività stagionali come la mietitura o l'allevamento. Ma incontriamo anche montanari divenuti uomini d'arme; lombardi impiegati come scaricatori nei porti di Genova, Venezia, Chioggia, Napoli e – a partire dalla fine del Cinquecento – anche a Roma, Milano, Bologna, Mantova, Ferrara e “in mille altri luoghi d'Italia”; abitanti delle Alpi occidentali che andavano a trascinare barche cariche di sale lungo il Rodano; bergamaschi che facevano i facchini “per tutto il mondo” (Teofilo Folengo li descriveva come «gente gozzuta, nutrita di castagne, di polenta di miglio o di fave, tracagnotti, grassi, col largo petto villosa sempre scoperto»); umbri impiegati nella campagna romana; amiatini in Maremma, e così via. Un sonetto del Quattrocento parla degli abitanti di Cingoli che lavoravano duramente come «cottimanti» nelle terre comunali di Jesi⁸. Le testimonianze e gli esempi potrebbero continuare.

Le forme di spostamento stagionale più diffuse in Italia sono quelle legate alle molte transumanze⁹, talora a lungo raggio (da settembre a maggio), talora brevi e verticali come le *monticazioni* alpine che prevedevano la salita estiva verso i pascoli d'altura¹⁰. Il forte incremento dell'allevamento dalla seconda metà del Trecento e la successiva riorganizzazione della pastorizia – soprattutto in Puglia, in Maremma e nell'Alto Lazio – portarono molti uomini a lasciare per mesi la famiglia e i lavori montani per dedicarsi ad attività come il taglio della legna, la fabbricazione di botti, la produzione di carbone, il trasporto con animali, o la raccolta e l'essiccazione delle

⁷ M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura vetraria in Liguria tra XIV e XVII secolo*, «Archeologia medievale», II, 1975, pp. 13-29; G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona 1983. Sull'emigrazione da Altare si veda anche COMBA, *Emigrare nel Medioevo*, cit.

⁸ R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, p. 129.

⁹ G. CHERUBINI, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015, pp. 247-267.

¹⁰ Per la bibliografia sulle transumanze rinvio a A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016; cui si aggiunga l'imponente lavoro di D. CRISTOFERI, *Il “reame” di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV sec.)*, Roma 2021; e ID., “...In passaggio, andando e tornando...”: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, «Rivista di storia dell'agricoltura», LIX, 1, 2019, pp. 3-82. Utilizzo per le fonti narrative la selezione di G. CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica*, in *Homo appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, Gruppo di studi alta valle del Reno Porretta Terme, Pistoia 2008, pp. 7-15.

castagne¹¹. Si trattava di adulti vigorosi, descritti come «fermi et velocemente correnti et di membri expediti», che, per vivere, accompagnavano in pianura le «bestie altrui». A muovere questi uomini era il bisogno, non l'ambizione di mobilità sociale, come testimonia un documento del 1460: «se loro vogl(i)ano vivere bisogna che la maggior parte di loro vadino stentando di dì et di notte dietro alle bestie altrui, che poche n'anno che loro sieno»; «se loro vogl(i)ano vivere bisogna che la maggior parte di loro vadino stentando di dì et di notte dietro alle bestie altrui, che poche n'anno che loro sieno»¹².

Vorrei richiamare brevemente l'attenzione sul fatto, trascurato, che i montanari in movimento dovevano per forza di cose organizzare in modo nuovo la propria giornata – ad esempio soggiornando in dimore temporanee – anche accogliendo diversamente la presenza della natura nella propria vita. Come ci insegna Riccardo Rao, ad esempio, facevano i conti con gli spostamenti, al seguito degli ovini, dei lupi, che erano più mobili, stagionali e aggressivi dalle prede disponibili¹³. Chi scendeva in pianura per mietere era costretto a imparare a proprie spese a riconoscere le insidie dell'acqua stagnante, tanto diversa dai torrenti montani, e le insidie della malaria quando «l'aere inferma non vi lascia moltiplicare gente», come si legge nel commento dell'Ottimo al passo dantesco relativo a Talamone¹⁴. Sperimentavano così una nuova complementarità tra vita montana e vita di pianura¹⁵: un intreccio di saperi e adattamenti, che dimostra come anche i ritmi stagionali, lungamente identificati con la staticità contadina, possano invece rivelarsi spazi aperti alla trasformazione e alla mobilità.

Un piede in campagna e uno in città

Una pendolarità stagionale di breve raggio coinvolgeva parte dei nuovi cittadini inurbati, i quali, in linea di principio, avrebbero dovuto risiedere stabilmente in città, con deroghe stagionali previste solo per la partecipa-

¹¹ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscano-romagnola alla fine del Medioevo*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 53-55; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1985, p. 205.

¹² G. PICCINNI, *L'Amiata nel contesto della montagna toscana: ambiente, produzione, società nel tardo Medioevo*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 197-215, alla p. 204.

¹³ R. RAO, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, Milano 2024.

¹⁴ Rinvio alla carrellata di testimonianze in CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., pp. 51-52.

¹⁵ A. RAPETTI, *La terra degli uomini. Campagne dell'Italia medievale*, Roma 2013, p. 35.

zione ai lavori della vendemmia e della mietitura. Tuttavia, l'acquisizione della cittadinanza non comportò sempre un autentico distacco dal luogo di origine. Di fronte alle sfide che le investivano nella fase di crescita, alcune città avevano infatti aperto le porte agli immigrati, in modi diversi tutti fondamentali per l'economia cittadina: poiché l'immigrazione era alimentata da individui appartenenti a tutti i ceti sociali delle campagne, i più poveri tra i nuovi arrivati venivano accolti come manodopera salariata a basso costo; quelli dotati di abilità artigianali contribuivano invece alla vitalità del tessuto economico locale, colmando anche eventuali carenze; infine, i più benestanti potevano perfezionare la loro integrazione attraverso l'acquisto di una casa o la costruzione di una nuova abitazione, dimostrando così il proprio nuovo status di cittadini¹⁶. Semplificando molto si può affermare che fino più o meno alla metà del Duecento la sola residenza stabile in città era sufficiente perché gli immigrati venissero considerati cittadini (*cives*)¹⁷; quando però si cominciò a riflettere sulla loro piena integrazione nella vita politica, prese piede l'idea che la cittadinanza potesse essere concessa dalle autorità: si iniziò così, in alcune realtà, a richiedere requisiti specifici, fra cui il possesso di una casa, visto come garanzia economica della solvibilità e, insieme, come manifestazione concreta della volontà di stabilirsi all'interno delle mura cittadine, abbandonando definitivamente la campagna¹⁸. L'insediamento stabile del nuovo nucleo familiare sul suolo urbano serviva dunque a distinguere i veri *cives* da quella quota di popolazione che frequentava la città saltuariamente per motivi di lavoro, senza però stabilirvi la propria residenza.

Anche se al neocittadino e alla sua famiglia era richiesto di risiedere in città in modo continuativo almeno per un numero congruo di mesi all'anno, come già accennato, c'erano eccezioni per il periodo della vendemmia e della mietitura e questo determinava una pendolarità stagionale di breve raggio che comportava nel corso dell'anno l'alternarsi di modi di vita e di lavoro. Del resto l'autentico contrario sia del cittadino di nascita (il *verus, antiquus et naturalis civis*)¹⁹, sia del neocittadino residente con la famiglia con continuità in città (*civis assidualis*)²⁰ era chiamato *cittadino selvatico*:

¹⁶ D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino 1916, estr. da «Studi Senesi», III s., XXXII, VII della 2ª serie, 1916, pp. 1-29.

¹⁷ P. GRILLO, *Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 25-46, alle pp. 28 sgg.

¹⁸ BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza*, cit.

¹⁹ D. WALEY, *Siena e i Senesi nel XIII secolo*, Siena 2003, p. 103 (ed. orig. *Siena and the Sienese in the Thirteenth Century*, Cambridge 1991).

²⁰ L. BANCHI, *Il breve degli ufficiali del comune di Siena compilato nell'anno MCCL al tempo del*

un neocittadino originario del territorio che continuava a risiedere per la maggior parte del suo tempo in campagna, magari anche lavorando la terra con le proprie mani, ma iscritto nei ruoli fiscali di città²¹.

È evidente che, in alcuni casi, si chiudeva un occhio perché una "apertura" garantiva l'arrivo di personale da impiegare nei lanifici o nei cotonifici, sostenendo così un settore produttivo in espansione e rispondendo alle esigenze di una crescente domanda di manodopera specializzata²². Ma, si lamentano alcune città di Toscana, i neocittadini che continuavano a lavorare la terra facevano concorrenza ai mezzadri: così, quando la manodopera si faceva scarsa²³, la tolleranza diminuiva, arrivavano le multe (1330) anche se non la decadenza dalla cittadinanza per chi avesse continuato a lavorare la propria terra o anche terre altrui come affittuario o mezzadro. Nel 1330, nell'arco di sei mesi, il capitano del Popolo di Siena condannava ben 100 neocittadini perché non abitavano in città come avrebbero dovuto: il neocittadino che non viveva in città ma in campagna veniva accusato di evasione fiscale perché quando si cibava direttamente dei prodotti della propria terra eludeva la gabella alle porte²⁴. Di buon interesse ai fini del nostro esperimento mi pare un atto del Consiglio generale di Siena del 9 dicembre del 1345²⁵, dove si discusse una supplica presentata da molte comunità del contado («quamplurium comunitatum comitatus Senarum») che denunciavano i grandi affanni derivati alle loro finanze dal dover continuare a pagare, fino alla successiva revisione della *tassa del contado*, imposte

podestà Ubertino da Lando di Piacenza, «Archivio Storico Italiano», III serie, t. III, 1866, parte II, pp. 3-104; t. IV, parte II, pp. 3-57.

²¹ *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Bologna 1983 (rist. anast.); D.I, r. CCCXXXVIII, pp. 129-130; rr. CCCLXI-CCCLXII, pp. 137-138.

²² GRILLO, *Da diritto a privilegio*, cit., pp. 29-30; G. PICCINNI, *I "villani incittadinati" nella Siena del XIV secolo*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 158-219, alle pp. 165-166; G. PICCINNI, *Differenze socio-economiche, identità civiche e gradi di cittadinanza a Siena nel Tre e Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» [mis en ligne le 27 novembre 2013, URL: <http://mefrm.revues.org/1304>]. Dai primi decenni del XIII secolo incentivi all'arrivo di personale da impegnare nel settore laniero sono raccolti da G. PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008, p. 669. Per l'arrivo a Padova nel 1273 di lavoratori disponibili a lavorare nel cotonificio si veda S. COLLODO, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Firenze 1999, p. 75.

²³ L'impegno alla residenza del neocittadino continuò a essere eluso: nel 1326 si lamentava che gran parte di coloro che chiedevano la cittadinanza continuasse ad abitare in campagna con la propria famiglia. Per i dati su Siena ricordati in questa parte: PICCINNI, *I "villani incittadinati"*, cit.

²⁴ I proprietari cittadini si ritenevano danneggiati da alcune imposte, a loro dire estorte indebitamente dalle comunità ai loro mezzadri: G. PICCINNI, *I mezzadri davanti al fisco. Primo esame della normativa senese del Quattrocento*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, vol. II, pp. 665-682.

²⁵ Il testo è stato edito in G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, *Contado di Siena (1349-1518). Appendice: la normativa, 1256-1510*, Firenze 1992, pp. 398-399.

calcolate comprendendo ancora i redditi dei loro più ricchi componenti prima che avessero ottenuto la cittadinanza. Questi nuovi cittadini, inoltre, non si comportavano come gli altri «qui se gerunt ut veri cives», poiché “veri cittadini” erano da considerare soltanto coloro che affidavano a mezzadri la coltivazione delle loro terre, mentre costoro lasciavano a lavorarle i propri figli e nipoti. I contenziosi tra comunità contadine e popolazione inurbata sono un altro aspetto delle relazioni orizzontali nel mondo delle campagne²⁶.

Chi chiedeva la cittadinanza descriveva qualche volta i suoi talenti (veri o presunti) e le sue inclinazioni verso i comportamenti urbani che immaginava più graditi a chi doveva concederla, la sua aspirazione alla promozione sociale (vorrei studiare, sono avido di sapere, non sono idoneo alla vita dei campi, mi ritengo adatto alla vita cittadina, non so lavorare la terra, mi sento portato a imitare i costumi dei cittadini, me lo ha raccomandato mio padre sul letto di morte). A Siena – che, come si vede, ho studiato in particolare e della cui documentazione abuso in questa sede²⁷ – nella fase di crisi demografica si assistette al definirsi di un principio guida: si ripeteva che ognuno doveva stare al suo posto, il buon neocittadino evitando di lavorare la terra e conformandosi al comportamento degli altri «qui se gerunt ut veri cives»; il buon contadino risiedendo in campagna e coltivando la terra. Infine, allegata alla domanda di cittadinanza, compariva l'autorizzazione a emigrare rilasciata dalla comunità di origine, mostrando un'altra modalità del rapporto orizzontale tra la comunità rurale e i suoi singoli componenti. Nel 1392 si stabiliva infine che tutti i cittadini che lavorassero la terra dovessero «ridivenire contadini de le loro comunanze d'unde sciro quando furon facti cittadini». Non abbiamo però prove che ciò sia avvenuto.

Pluriattività nelle campagne

È noto che dal primo Quattrocento in Lombardia crebbero complesse esperienze di integrazione tra agricoltura e allevamento, con il prato irriguo che entrò negli avvicendamenti colturali e l'allevamento stanziale che si integrarono

²⁶ G. PICCINNI, *Rubriche, sommari, note partigiane e obiettivi politici nella normativa senese del Tre e Quattrocento relativa alla mezzadria*, in *Statuts et autres documents produits par la commune*, sous la direction de Didier Lett, Paris 2018, pp. 15-32.

²⁷ Mi riferisco in particolare a PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.; R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Istituto Alcide Cervi. Annali», 16 (1994), 1995, pp. 173-205; G. PICCINNI, *Mezzadria e potere politico. Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, «Studi storici», XLVI, 2005, pp. 923-943.

al lavoro dei campi²⁸. L'esperienza lombarda era innovativa, certo, eppure non nasceva da un giorno all'altro ed era anche inserita in un movimento generale che aveva coinvolto l'intera penisola, al cui estremo, ad esempio, conosciamo le masserie pugliesi di cerealicoltura e allevamento studiate da Raffaele Licinio – articolazioni operative della grande, piccola e media proprietà, contadina e "borghese" –, che utilizzavano più di altre manodopera permanente, integrata da prestazioni saltuarie di lavoratori stagionali²⁹. Si tratta di esperienze complesse, la cui natura non posso illustrare qui, ma delle quali mi preme sottolineare almeno un aspetto: il fatto cioè che sicuramente hanno messo in contatto tra loro figure di lavoratori con diverse competenze, formandone di nuove.

Il fatto è che, come ha scritto acutamente Paolo Nanni, «anche i contadini hanno diritto alla loro individualità» e «la storia del mondo contadino corre sul non facile crinale dei quadri generali, delle specificità regionali e delle individualità che talvolta riusciamo a cogliere nel gioco di specchi di una documentazione indiretta»³⁰. Anche nelle aree poderali della Toscana – emblematico è il caso della mezzadria Valdorcia – dal secondo Trecento il lavoratore si trovava a ricoprire sempre più spesso il ruolo di mezzadro e insieme di pastore del bestiame padronale³¹, tanto che gli

²⁸ Anche in funzione di un buon mercato del fieno si realizzarono le prime cascine, unità di conduzione estese anche 50-70 ettari: G. CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, a cura di A. Guarducci, Atti della XI Settimana di studio dell'Istituto internazionale di Storia economica 'F. Datini' (Prato, 25-30 aprile 1979), Firenze 1984, pp. 555-566; M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, p. 64; L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990, pp. xv, 49-70; L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 409-432, alla p. 410. Più di recente: B. DEL BO, *Allevamento dopo il "ribaltamento della congiuntura" fra prati irrigui e cereali. Il punto di vista della storiografia italiana sulla Lombardia e spunti comparativi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 2, 2021, pp. 3-12.

²⁹ In Capitanata, ad esempio, sulla metà del secolo venne ripresa, anche se con risultati poveri, la politica di riequilibrio che era stata di Federico II e degli Angiò attivando sia la Dogana delle Pecore sia alcune masserie di cerealicoltura e allevamento. In genere V. D'ALESSANDRO, *Il Mezzogiorno dagli Angioini agli aragonesi*, in *La storia*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, Torino 1986, pp. 544-551, alle pp. 525-553; M. DEL TREPPO, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, cit., pp. 455-460, alla p. 456; R. LICINIO, *Masserie medievali: masserie, massari e carestie da Federico II alla dogana delle pecore*, presentazione di C.D. Fonseca, Bari 1998.

³⁰ P. NANNI, *Contadini su terre dei Medici. Mezzadria e allevamento nel Mugello (secolo XV)*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane. Tardo Medioevo-prima Età Moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024, pp. 123-152, alla p. 125.

³¹ Dati in S. R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200- metà '400)*, Firenze 1986, pp. 92-93; G. PICCINNI, *Ambiente, produzione, società nella Valdorcia del tardo Medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 33-58, alla p. 42. Sviluppo il tema in PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.

esperti di agricoltura del comune di Siena proposero di recuperare all'agricoltura un'area in cui è «diventato tutto salvatico», autorizzando addirittura l'allevamento delle dannosissime capre perché «trovarebbinsi chi vi tornerebbe per mezauioli potendovele tenere» (1395). Nel 1399 gli esperti consigliavano di incentivare anche l'allevamento di animali da carne nei poderi, multando quei *poderai* (quelli di Maremma) che, ogni anno per i successivi tre anni, non allevassero almeno due capi da macello per ogni paio di buoi da lavoro³². Sui poderi della Toscana meridionale, ormai estesi fino a 40 ettari e che comprendevano molto incolto, la fusione della mezzadria e dell'allevamento fu il risultato di un compromesso tra politica e un quadro ambientale povero di uomini che si evidenziò particolarmente dal Trecento maturo e nel XV secolo, grazie anche alla grande duttilità di questo sistema alle situazioni sulle quali si impiantava. Sull'integrazione tra poderi e allevamento ci sono molti esempi nella fattoria del Mugello della famiglia Medici³³.

È stato Giorgio Giorgetti, nella sua sintesi sui contratti agrari italiani, a rendere evidente, per la prima volta con tanta chiarezza, che sotto il nome di mezzadria si raccoglievano rapporti di lavoro molto vari, su territori talvolta diversi dal punto di vista dell'utilizzazione del suolo o del contesto economico-sociale, e anche contratti agrari che applicavano una serie di varianti significative a uno schema contrattuale comune³⁴. L'allevamento integrato nel podere ricevette incentivi nel momento in cui venne imposto alle comunità contadine di riconoscere ai bestiami mezzadrili l'accesso gratuito ai pascoli comuni. Si trattava di una risposta normativa ai problemi aperti dalla "crisi", per difendere e diffondere la mezzadria anche su terreni difficili e a bassa densità demografica, dove «sia di bisogno per forza mantenere le possessioni»³⁵.

È interessante segnalare il caso di due mezzadri/pastori/porcari che, nel 1362, allevavano sul podere che coltivavano anche 34 maiali e 84 tra pecore e capre, tutti tenuti in soccida. Merita una segnalazione anche l'allevamento di bovini da riproduzione: in un contratto del 1372 su un podere maremmano il mezzadro alleva, oltre ai due buoi da lavoro, 19 vacche, di

³² Ivi, *Appendice*, n. XXIII (1395).

³³ NANNI, *Contadini su terre dei Medici*, cit.

³⁴ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., e ID., *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 702-758. Si vedano i tre volumi sul contratto di mezzadria nella Toscana medievale: G. PINTO, P. PIRILLO, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena sec. XIII-1348*, Firenze 1987; O. MUZZI, D. NENCI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II, *Contado di Firenze*, secolo XIII, Firenze 1988; PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.

³⁵ Ivi, *Appendice*, XXVI (1415).

cui 4 già pregne, 2 tori, 5 vitelle, 6 giovenchi. I titolari di un contratto del 1480 sono mezzadri-allevatori con una stalla di 9 bestie vacche da riproduzione, oltre ai buoi da lavoro. Un contratto del 1431 prevede l'allevamento di pecore e capre, e una soccida di vacche. C'è il mezzadro apicoltore che riceve in soccida uno sciame di api³⁶. Infine, con un contratto redatto nel 1473, una famiglia di mezzadri-mugnai gestisce, insieme al podere, un mulino dei cui proventi si impegna a consegnare la metà, garantendo la manutenzione della struttura e dei condotti dell'acqua³⁷.

Altri esempi, tra i tanti, si traggono dalle fonti datiniane. Piero di Lenzo detto "Schiavo", ad esempio, risiedeva su una collina poco sopra a Prato e lavorava con un contratto di parziaria mezzadrile le terre del mercante Francesco di Marco Datini al Palco (dal 1370 al 1405) facendo un po' di tutto: lavorava la vigna, aiutava a tagliare i castagni e la legna, teneva «a mezzo pro e danno» un paio di buoi, faceva trasporti; quando lavorava a giornata era retribuito con 8 soldi, oppure 11 se doveva usare l'asino; la raccolta delle olive era invece pagata a quantità, 3 soldi lo staio; quando si trasferì a Coiano, che si trova più in basso, prese in affitto un mulino e fece il mugnaio. Nanni di Martino invece era un vetturale, ma dopo aver sposato Lucia (la madre della figlia del Datini) era andato a stare nel podere del Palco dal 1405 come mezzadro, e poi era riuscito ad acquistare un piccolo pezzo di terra da coltivare in proprio³⁸.

I contadini vanno anche a caccia e a pesca, ma naturalmente non si tratta di attività di svago come quelle cui si dedicano i cittadini. Basti richiamare alla mente le immagini del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti, con il giovane di bell'aspetto a cavallo che si appresta ad andare a caccia mentre con la mano sinistra guantata stringe le zampe di un falcone che vorrebbe spiccare il volo, assistito dal suo garzone. O ricordare la pesca di cui si occupa una legge fiorentina del 1455 tesa a reprimere l'uso, che si attribuiva ai comitatini, di avvelenare da maggio a settembre ogni corso d'acqua attorno alla città in danno dei cittadini che in quel periodo si trovavano in campagna³⁹. Le due forme convivono ma diverso era anche lo scopo, perché i contadini cacciavano e pescavano non per diletto ma per procurarsi proteine animali a costi bassi da inserire nella dieta della

³⁶ Ivi, contratto n. 215.

³⁷ Ivi, contratto n. 144.

³⁸ P. NANNI, *Uomini nelle campagne pratesi. Francesco di Marco Datini e i lavoratori della terra*, in ID., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012 (Quaderni della «Rivista di storia dell'agricoltura», 9), pp. 31-34, 34-37.

³⁹ F. SZNURA, *Veleni e "nobilissimi pesci". Appunti sulla legislazione fiorentina in tema di pesca nelle acque interne (secolo XV)*, in *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente. Pesca, memorie, regole*, a cura di F. Sznura, Firenze 2010, pp. 270-282, alle pp. 278-279.

famiglia o qualche prodotto da vendere al mercato. Possiamo distinguere, nei documenti e nell'iconografia, le battute dei signori, con mute di cani, falconi e battitori, dalla caccia dei contadini, condotta con lacci, tagliole, reti tra i cespugli o vischio per catturare gli uccelli. Numerosi statuti cittadini documentano attività di difesa di specie animali, regolando strumenti, modalità e tempi delle cacce contadine, e la creazione delle terre bandite⁴⁰.

Tra salario integrativo e bracciantato "puro"

Avviene assai spesso (...) che un colono si rassegni a rimanere in un podere, con un compenso minore di quello che verrebbe a percepire, dando il suo lavoro a salario come bracciante, perché ciò rappresenterebbe per lui una degradazione sociale. D'altra parte, se il principale vantaggio di queste forme di lavoro è costituito dalla stabilità del contadino nella medesima terra, se l'attaccamento del contadino al podere riduce i trasferimenti; bisogna pur preoccuparsi, che le sperequazioni al compenso di lavoro non inducano i coloni e piccoli affittuari a spostare la propria attività. Esiste una forte spinta in questo senso. Deve perciò lo Stato fare in modo, che la libertà di contrattazione sia disciplinata, per assicurare patti giusti, nel senso voluto dalla *Carta del Lavoro*; e portare il compenso del lavoro ad un livello proporzionato alle possibilità della produzione⁴¹.

Le parole pronunciate il 29 aprile 1929 dal ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai presentando alla Camera il disegno di legge (divenuto poi legge n. 437 del 3 aprile 1933) sulla *Estensione della disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro ai contratti di compartecipazione nel ramo di produzione agricola e di piccola affitto* sono certamente in questa sede un ardito salto cronologico. Tuttavia, pur se con differenze importanti, esse parlano di qualcosa che ha accompagnato il secolare sviluppo della mezzadria, dal momento che, anche dalla documentazione medievale, si rileva la diffusione, soprattutto nella seconda metà del Trecento⁴², di una figura mi-

⁴⁰ G. CHERUBINI, *L'uomo e l'ambiente rurale in Italia nei secoli XI-XV*, in *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo. La letteratura politica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 129-147, alla p. 134.

⁴¹ Riprendo da D. PRETI, *La "Carta della mezzadria" tra politica agraria e organizzazione dello stato corporativo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze 1979, pp. 257-284, alla p. 274.

⁴² Molte sono le testimonianze in questa direzione, per le quali rinvio a CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, cit., 1985, alle pp. 275-276 cui si può aggiungere per il Lazio A. CORTONESI, *Una campagna laziale nel basso medioevo: il 'territorium civitatis Ferentini' fra XIV e XV secolo*,

sta – un po' bracciante e un po' piccolissimo proprietario oppure fittavolo o mezzadro – configurando un salario integrativo dei redditi del nucleo familiare, prima sgradito ai proprietari, poi regolato nei patti e infine disciplinato per legge, anche attraverso la contromisura dei tariffari salariali. I mezzadri senesi, ad esempio, dal 1394 dovevano chiedere l'autorizzazione del padrone, che controllava che non utilizzassero i buoi padronali e che, dal 1426, ottenne anche un risarcimento, e quindi una quota del salario, perché si argomentò che i mezzadri – per avidità, si disse – approfittavano della disponibilità dei buoi padronali («prestant boves ad salarium») per offrire sulla piazza un servizio migliore⁴³. Il problema divenne chiaro quando la riduzione della manodopera di metà Trecento rese il lavoro a giornata più interessante di quello dipendente per i lavoratori. Nelle aree mezzadrili, alla fine del Medioevo, praticamente ogni salariato era anche un mezzadro o un piccolo coltivatore diretto non del tutto autosufficiente, raramente era un individuo che viveva del solo salario agricolo. Andare a opera era soprattutto una attività che integrava altri redditi, anche se con le vistose eccezioni delle aree della cerealicoltura estensiva di Maremma, di alcune aziende agricole dell'anconetano, delle fattorie malatestiane.

Lo studio della mezzadria delle origini ha chiarito da tempo come, tra fine Medioevo e inizi Cinquecento, si strutturò un'organizzazione del lavoro agricolo su base familiare in Toscana, Umbria, Marche, Romagna ed Emilia, diventando una specificità italiana. Così, per comprendere l'integrazione nella stessa persona di mezzadro e bracciante è necessario cambiare prospettiva storiografica, osservando le fonti non dal punto di vista del contratto e della rendita, ma considerando come si forma il salario individuale e familiare. Operazione faticosa, data la parzialità delle fonti, ma indispensabile.

Ricordata in modo più che schematico la differenza importante tra le aree della cerealicoltura intensiva – dove incontriamo una popolazione di braccianti che vive di quel solo lavoro⁴⁴ – e aree in cui siamo di fronte a una attività che nella maggior parte dei casi integra altri redditi individuali e familiari, possiamo per queste ultime sintetizzare che il calo della popolazione e l'aumento dei salari a giornata raggiunsero, intorno agli anni '60 del Trecento, la soglia oltre la quale si temette che la terra non fosse più

«Storia della città», 15/16, 1980, pp. 23-36, alla p. 28; per il Veneto G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979, p. 91; per la bassa Lombarda CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, cit., p. 172.

⁴³ PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit.

⁴⁴ Anche nel Mezzogiorno si registrano salari integrativi di altri redditi: ad esempio E. MATIOCCO, *Struttura urbana e società della Sulmona medievale*, Sulmona 1978, p. 115.

fonte di una buona rendita, e questo fece scattare una risposta politica di ispirazione padronale con l'introduzione dei massimi salariali che alterò a favore dei proprietari la legge della domanda e dell'offerta di mano d'opera che in precedenza agiva senza correttivi. Vediamo qualche esempio:

1. I fiorentini nel 1348 permettono il lavoro salariato a giornata solo a lavoratori spinti dalla povertà e senza famiglia; e ancora nel 1415 insistevano su questo modello, definendo i salariati a giornata come "uomini poveri che non hanno moglie", rendendo esplicita la differenza tra due tipi di composizione familiare, di organizzazione del lavoro agricolo e di stato sociale ed economico⁴⁵. Ne consegue che se ci mettiamo in cerca dell'esistenza di una cultura autonoma del mondo contadino e dei suoi caratteri incontriamo la famiglia e il potere che, soprattutto nei contesti mezzadrili, è un'unità di produzione, lavoro e consumo, strutturata gerarchicamente come una impresa, dove tutto è regolato sulle dimensioni e qualità della terra ricevuta, delle bocche e delle braccia.

2. I mezzadri dei fiorentini dopo la peste del 1348 vanno ad opera: «li lavoratori delle terre del contado volieno tali patti che quasi ciò che si ricogliea era loro si potéa dire. E avevano imparato a torre li buoi dall'oste a rischio dell'oste, poi le buone opere e li belli dì a prezzo atavano altrui, e anco ire a sconfessa li presti e pagamenti. Di che fu fatto ordini gravi sopra ciò; e molto rincararo li lavoratori; li quali, erano, si potea dire, loro i poderi tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano»⁴⁶.

3. A metà Trecento Bologna fissa delle tariffe salariali, costruendo una gerarchia tra uomini adulti, donne e ragazzi⁴⁷, il cui lavoro, con tutta evidenza, incide diversamente nella composizione del salario familiare.

4. Il comune di Siena, negli anni '60 del Trecento, e dunque in periodo di scarsità di braccia, sceglie invece di non intervenire direttamente sui salari agricoli ma di promuovere i contratti di mezzadria sgravando i mezzadri di fronte al fisco, parallelamente multando chi volesse vivere solo facendo il bracciante: preferisce cioè incoraggiare i contadini a continuare a considerare il salario un reddito integrativo della attività poderali, multando chi non coltivasse ogni anno una certa quota di terra. Il provvedimento viene preso proprio per difendere gli interessi dei proprietari dall'*inmen-*

⁴⁵ *Statutum bladi reipublicae florentinae (1348)*, a cura di G. Masi, Milano 1934, pp. 181-182; G. BARCHIELLI, *Documenti per la storia giuridica dell'agricoltura*, «Archivio Vittorio Scialoja», I, 1934, pp. 180-200, alla p. 184; G. PINTO, *Le campagne e la "crisi"*, in *Storia della società italiana*, VII, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 121-156, alla p. 148.

⁴⁶ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, 1903-1955, «Rerum Italicarum Scriptores», XXX, parte I, Città di Castello 1903-1955, p. 232.

⁴⁷ A.I. PINI, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, p. 141.

sum salarium che invoglierebbe i mezzadri ad abbandonare i poderi per fare i braccianti («mezaioli et laboratores possessionum civium senensium pro maiori parte effecti sunt prezolaiuoli et ad pretium adventum»)⁴⁸.

5. A Siena nel 1394 si legifera contro i lavoratori che trascurano il podere per andare a opera con i buoi padronali: «Contra prestantes boves alterius»⁴⁹.

Lo Pseudo Gentile Sermini ci fornisce anche una testimonianza letteraria nel dialogo tra due mezzadri che esprimono le loro idee sull'iniquità della divisione a metà: «Piaggia: – Troppo è dargli el mezzo d'ogni cosa come tu dici. Roncone: – Sì, ti dico, mieffe: tu se' una bestia. Fa' como io, lavora secretamente quanto è il tempo»⁵⁰.

C'è infine una testimonianza – ad oggi isolata – sulla quale vorrei richiamare l'attenzione, per la sua rarità e perché mette in connessione il tema del bracciantato femminile con quello del reddito familiare. Leggo in una cronaca: «Le donne dell'Anbra andorono per lo grano in quello di Cenina e le donne di Cenina vi trasero e cominciorno grande zufa co' le falci e bastoni; rimasero vincitori quelle d'Anbra, feriro molte di quelle di Cenina, che ve ne rimase una morta, e così quelle d'Ambra ne portaro el grano metuto»⁵¹. Siamo nel 1431 e nel contado di Arezzo si accende una zuffa violentissima tra due gruppi di contadine. Le donne di Ambra, infatti, si sono spostate nel territorio di Cennina, a pochi chilometri di distanza, per mietere il grano. Le donne di Cennina le hanno affrontate e nello scontro ci sono state molte ferite e una morta. L'episodio, così sanguinoso, «fa notizia» tanto da essere raccolto da un cronista che annota il fatto. Si tratta di rara testimonianza dell'impegno di mano d'opera salariata femminile

⁴⁸ Nel corso del Tre e Quattrocento l'attenzione dei senesi verso i processi di trasformazione dell'agricoltura e dell'organizzazione nell'uso del suolo si tradusse poco a poco in politiche di incentivo all'espandersi della mezzadria, che crebbe, infatti, non soltanto all'interno della sfera dei rapporti privati bensì perché ben protetta e incoraggiata dalla volontà politica cittadina. Siena tentò di tamponare l'emorragia di mano d'opera che nel corso del Trecento svuotava i poderi, con politiche che spronassero i lavoratori a farsi mezzadri invece che braccianti, che comprimevano i salari agricoli, contenendo così la corsa al lavoro salariato e alla modifica dei patti agrari: PICCINNI, *I mezzadri davanti al fisco*, cit.

⁴⁹ PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit., p. 60. PICCINNI, *Rubriche, sommari, note partigiane e obiettivi politici* cit.

⁵⁰ PSEUDO GENTILE SERMINI, *Novelle*, edizione critica con commento a cura di M. Marchi, voll. 2, Pisa 2012, novella XII, p. 296.

⁵¹ PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in «Rerum Italicarum Scriptores», 2^a ed., t. xv, parte vi, Bologna 1931-1939, pp. 179-252, 689-835, alla p. 834. La testimonianza è stata da me pubblicata e commentata in G. PICCINNI, *Storia di corpi e di destini*, in *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di A. Esposito, F. Franceschi, G. Piccinni, Bologna 2018, pp. 153-177.

stagionale per la mietitura. Il cronista non ci spiega molto ma è probabile che le donne di Ambra stiano “rubando” grano o meglio occasioni di lavoro alle braccianti locali. Se così fosse significherebbe che l’offerta di manodopera è stata superiore alla domanda e che questo ha generato lo spostamento e la rapacità delle lavoratrici.

Dal territorio aretino proviene, del resto, anche una seconda testimonianza di spostamenti stagionali di mietitrici da aree povere verso le vicine pianure fertili. Nella vita del santo casentinese Torello, secondo una tradizione agiografica che ha avuto avvio probabilmente nei primi decenni del Quattrocento, si legge di una donna povera di Poppi, scesa a mietere nel piano di Arezzo, che avrebbe esibito alle altre la particolare protezione contro i lupi che il santo riservava ai poppiesi⁵² e proprio questa dote l’avrebbe fatta ben accogliere dalle donne del luogo. Sembra quasi che i due autori, il cronista e l’agiografo, ognuno con i propri strumenti narrativi e per i propri intenti, si stiano occupando del medesimo fenomeno, cioè della conflittualità che deriva dalla carenza di lavoro e dallo spostamento temporaneo della manodopera femminile: il proposito didattico e il messaggio di accoglienza del secondo sembra quasi una risposta alla violenza dei fatti narrati dal primo.

Lo scontro tra le donne di Ambra e quelle di Cennina è feroce e, infatti, viene presentato come una vera battaglia. Possiamo immaginare che alle falci delle quali le prime sono giunte già armate, le seconde, colte di sorpresa, abbiano risposto con i bastoni, armi ben più fragili reperite al momento. Il cronista, infatti, identifica nelle donne di Ambra, quelle con le falci, le *vincitori*. Dopo aver ucciso una delle avversarie e averne ferite molte, le donne di Ambra si mettono al lavoro, mietono il grano e se lo portano via. Il motore è il bisogno, potente e universale. La trasformazione economica e una organizzazione familiare che si è trovata a dover includere il bracciantato femminile esercitano una violenza sulla vita delle lavoratrici coinvolte, altrimenti, e prima, non pensabile.

Produrre e riprodurre. Lavoro e famiglia, la variabile dell’azienda domestica

La famiglia è il soggetto sociale sul quale l’Italia poderales si è retta per secoli e se molti studi hanno invitato a superare, per il Medioevo, quell’identifi-

⁵² G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L’urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, p. 211 e ID., *L’Italia rurale del basso Medioevo*, cit., pp. 203, 212 (dove segnala *Le Vite di Torello da Poppi*, pp. 41-42, 147-148).

cazione meccanica tra mezzadria e insediamento sparso che si riscontra più pienamente in età moderna, resta tuttavia il fatto che il mezzadro medievale si trovava incoraggiato, e poi a poco a poco obbligato, a risiedere nella casa poderale⁵³. Nei primi del Trecento Bartolo da Sassoferrato discetta proprio della mezzadria come di una società su base familiare, principio ribadito in molti statuti cittadini, tardo prodotto medievale dell'impostazione teorica elaborata dal diritto romano in merito alle locazioni parziarie⁵⁴. Su questi stessi principi ritornerà, come se il tempo non fosse passato, la *Carta della Mezzadria* emessa il 13 maggio 1933 dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni per fissare le norme generali che regolavano i patti agrari «al di sopra delle consuetudini locali»⁵⁵.

Certo è che lo spazio del podere è uno spazio fisico tendenzialmente familiare, ha la casa al centro e ogni parte può essere raggiunta andando e venendo in giornata. In questo modo la famiglia intera, e non solo i suoi uomini attivi, può essere coinvolta nel lavoro senza perdere il contatto con la casa e con i bambini. La convivenza di coltivazioni diverse in poco spazio, dove campi a cereali, boschetti, vigneti, frutteti, orti, terre a canapa o lino possono convivere, garantisce che la forza lavoro della famiglia sia impegnata sul podere per tutto l'anno in attività differenziate e non solo al momento della semina, della mietitura o della vendemmia.

Si crea dunque, a poco a poco, in vaste aree d'Italia, un'azienda contadina nella quale il nucleo economico fondamentale, cioè il podere, si fonde con il nucleo sociale originario, cioè la famiglia. Le donne lavorano anche per l'esterno, contribuendo al salario familiare: prendono a balia i bambini dei padroni o i trovatelli, frangono il lino, filano o tessono per conto di un lanaiolo di città o del padrone, fanno le lavandaie o le sarte. Poi le donne mietono o vendemmiano, curano orto e pollaio, mungono e fanno il formaggio, lavano, procurano l'acqua e la legna, cucinano, cuciono vestiti. E questo porta a valutare diversamente il ruolo economico del lavoro delle contadine, perché dove famiglia e azienda si sovrappongono curare la famiglia significa lavorare per l'azienda, riproducendone le braccia: dove produrre si fonde con riprodurre⁵⁶.

⁵³ CH. KLAPISCH, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medio Evo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia 1981, pp. 149-164; G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982.

⁵⁴ P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974, p. 156.

⁵⁵ PRETI, *La "Carta della mezzadria"*, cit., pp. 271, 283.

⁵⁶ G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, «Ricerche Storiche», xv, 1985, pp. 127-182.

Gli ingegni contadini e i tanti “saper fare” del mondo contadino

Con il XIII e XIV secolo compaiono in ambito urbano i primi trattati di agricoltura, a guidare il quotidiano lavoro della terra, tuttavia, è prima di tutto il bagaglio di pratiche locali, di conoscenze e di abilità manuali che fanno del contadino un buon lavoratore. I contadini devono lavorare la terra in buona fede, cioè osservando i patti e/o rispettando le consuetudini, e i contratti agrari e gli statuti cittadini e rurali riassumono questo principio in una serie di formule simili – «come s’usa», «com’è usanza», «a uso di buon lavoratore», «a uso de la contrada», «a tempi debiti et uzati», secondo la *solitam industriam*⁵⁷ – cioè osservando i patti, rispettando le consuetudini, padroneggiando le pratiche agrarie locali, che sono, come ha scritto Pinto, una sorta di corrispettivo dell’espressione “a regola d’arte” in uso nel mondo dell’artigianato⁵⁸. Il termine *buono* richiama il corretto perseguimento del fine che è la cura della terra o degli animali⁵⁹. Parrebbe dunque che, anche sul piano normativo, le pratiche agrarie consuetudinarie vengano prima dell’innovazione.

L’iconografia degli strumenti agricoli conferma la grande varietà delle forme dei singoli attrezzi, talvolta diversi solo per alcuni particolari talmente piccoli (come le misure o la curvatura dei ferri)⁶⁰ da far pensare che sia stata proprio l’esperienza concreta dei contadini a suggerire i miglioramenti ai fabbri⁶¹. Dunque, il contadino “sa come si fa”. Sono le sue conoscenze e abilità manuali nel quotidiano lavoro della terra a farne un buono o cattivo lavoratore.

Eppure, se con il passare del tempo i contadini si impegnano su lavori agricoli sempre più specializzati in colture di punta (viti, alberi da frutto, materie tessili e industriali...) non si può dimenticare che l’aumento della domanda di prodotti di qualità richiede una quantità crescente di lavoro contadino e manodopera tecnicamente adeguata. In un breve saggio che

⁵⁷ PICCINNI, *Contadini e proprietari nell’Italia comunale*, cit.; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari 1983, p. 128.

⁵⁸ G. PINTO, *La trasmissione delle pratiche agricole*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, pp. 1-29, alla p. 7.

⁵⁹ P. NANNI, P.L. PISANI, *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Settecento e Ottocento*, Firenze 2003 (Quaderni della «Rivista di storia dell’agricoltura», 5).

⁶⁰ G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, in *Storia dell’agricoltura italiana, II, Il Medioevo e l’età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 579-632.

⁶¹ PINTO, *La trasmissione delle pratiche agricole*, cit.

ho dedicato con il cuore a Massimo Montanari ho chiamato tutto questo gli *ingegni contadini*⁶².

Ho già segnalato quel tanto di stereotipo che esiste nell'idea di un contadino che sempre resiste all'innovazione. In verità troviamo molte testimonianze che, soprattutto nei contesti mezzadrili, il primo a resistere, il primo a non gradire che il contadino prenda l'iniziativa è il proprietario. La contrattazione continua che incontriamo in tanti rapporti di mezzadria, i contrasti talora aspri, le accuse di furto che ne derivano raccontano, insomma, una storia in parte diversa. Per questo, al contrario di quanto sembra, credo che questi contrasti confermino proprio la capacità di autonomia e di iniziativa contadina. In effetti, ci sarebbero stati tanti conflitti se il mezzadro non avesse avuto che da applicare servilmente le istruzioni del proprietario?

Il lavoratore è, certo, obbligato a condividere molte decisioni con il proprietario della terra, ma poi tocca sicuramente soltanto a lui stabilire come utilizzare al meglio la mano d'opera familiare e organizzarne il lavoro. Inoltre, il mezzadro negozia con il proprietario il proprio contributo alle spese, tiene sotto controllo le perdite e i guadagni, fa le sue valutazioni sull'equità della divisione a metà o su quanto ne sia «ingordo» oppure giusto un pagamento.

Precisiamo. L'iniziativa contadina è sgradita al proprietario solo quando non sia stata oggetto di negoziazione: si tratti di un maiale o di canne o di attrezzi costruiti con le risorse del podere venduti di nascosto o di prodotti seminati senza averlo avvertito. Ma, dato che l'evoluzione dei contratti agrari italiani è strettamente legata alla presenza di una economia urbana solida, è nelle scelte di coltivazione che si manifestano i conflitti: perché in città si apprezzano, e si vendono bene, il "pane bianco" di frumento e prodotti più fini come la frutta e l'olio, ai quali i contadini preferiscono, con piena consapevolezza, i legumi e tutti quei grani "invernali" o "primaverili" (orzo, spelta, segale, avena, farro; panico, miglio) che hanno una resa unitaria maggiore e un ciclo vegetativo più breve, anche se con essi si fa il meno pregiato "pane nero".

Un secondo terreno di contrasto riguarda l'impianto di nuovi alberi da frutto e nuovi olivi, promossa dai proprietari dalla seconda metà del Tre-

⁶² Mi riferisco a G. PICCINNI, *Ingegni contadini. Tracce di protagonismo dei mezzadri toscani del Tre e Quattrocento nelle scelte culturali e di gestione del podere*, in *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di T. Lazzari e F. Pucci Donati, Roma 2021, pp. 171-181, del quale ripeterò qui alcune considerazioni. Recentissimo A. FURIÒ, *La creatività dei contadini*, in *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, cura di F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, Bari-Roma 2025, pp. 186-198.

cento. Si arriva a teorizzare, ai primi del XV secolo, che l'olio «è una de le quattro cose più necessarie alla vita dell'uomo», mostrando una predilezione crescente per un modello alimentare basato sul consumo di grassi vegetali, e ad attribuire tutta intera la responsabilità della scarsità di olio e frutta alla *negligenza* dei contadini. Li si obbliga, per legge cittadina, a piantare ogni anno un certo numero di nuove piante, dichiarando che in questo modo la città realizzerà un buon risparmio sulle importazioni e i poderi saranno valorizzati, perché «aranno el loro vestimento et ornamento».

Il contadino resiste a queste innovazioni perché è restio ai cambiamenti? O non piuttosto perché si tratta di innovazioni che gli importano ben poco, ad esempio perché si tratta di piantare, con fatica, nuove piante che per dare frutti avranno bisogno di un tempo più lungo della durata media di un contratto? A loro interessa, semmai, che i proprietari rinnovino gli animali e le infrastrutture, la capanna, la stalla.

La resistenza dei contadini alle novità è stata sempre interpretata come resistenza all'innovazione: propongo invece che possa essersi trattato di resistenza allo sfruttamento.

Incontriamo inoltre contadini che ricevono consigli dai proprietari o dai loro incaricati ma anche che insegnano e suggeriscono a loro volta. Il *buon lavoratore* che nel 1406 coltiva la terra del notaio fiorentino Lapo Mazzei è *ingegnoso* e bravo a potare le viti (*bello potatore*)⁶³. Il contadino insegna e decide secondo la bella testimonianza di Margherita Datini che dipinge al marito il quadretto del contadino mentre fornisce istruzioni («à dato per consiglio») per concimare le viti appena poste a dimora con la *colombina*, il pregiato sterco dei colombi:

iSchiatta à dato per consiglio che ttutte le propagine che si misono anno, se no(n) si tiene questo modo ch'à detto Schiatta, si perderano. Il modo è questo: che a ongni propagine fa fare una fossatella e vole che si rienpiono di cholonbina; pertanto òne detto a Meo che faccia quello gli dicie. Òne domandato quanto tenpo sarà questo: dicie che in uno dì si spacerà ongni chosa. Pertanto gli òne dato la parola che faccia ciò cche iSchiatta gli dicie⁶⁴.

Schiatta va ascoltato, perché è lui che sa come si fa, e la padrona accorta lo sa.

⁶³ LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze 1880, vol. II, pp. 94-95.

⁶⁴ *Le Lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato 1977, p. 53.

*Carta canta e villan dorme*⁶⁵

La mezzadria si fonda su accordi chiari, basati su consuetudini che tutti riconoscono e, molto spesso, su *carte* scritte davanti a un notaio o sul quaderno dei conti tenuto dal proprietario. *Carta canta e villan dorme* è un proverbio molto esplicito, che richiama a livello popolare il bisogno di legittimazione delle carte private. Esso trova un antenato in una commedia senese dei primi del Cinquecento dove un proprietario sfida il suo mezzadro in modo abbastanza aggressivo con questa frase: «va', mostra il libricciuolo a chi vuoi, tu troverai che la scrittura canta»⁶⁶. Naturalmente perché la scrittura "canti" occorre che le parti sappiano almeno leggere. E in effetti, il costante ricorso alla scrittura nel regolamentare i rapporti di lavoro è tipico della Toscana mezzadrile fin dal XIII e XIV. Il contratto in mano al contadino, che conserva in copia nel suo piccolo archivio aziendale⁶⁷, "canta" però meglio davanti a testimoni che facciano fede dell'accordo, proprio perché la divisione attenta e leale di spese e guadagni è l'essenza stessa del rapporto di mezzadria.

Ma non è solo il villano a dormire bene se la carta canta. Un interesse di parte padronale all'utilizzazione della scrittura è chiaro anche nel fatto che è lui a imporre testimoni a tutela dei suoi interessi: il camarlengo del monastero di Monte Oliveto Maggiore lo ha ben chiaro, ad esempio, quando invita numerosi testimoni alla stipula di un contratto perché il mezzadro non possa negare gli accordi⁶⁸. «Salda con lui spesso ragione in presenza di testimoni», consiglia al padrone accorto lo Pseudo Gentile Sermini⁶⁹. Tuttavia, ci sono anche molte testimonianze di mezzadri che tengono l'amministrazione dei poderi in libretti di conti "gemelli" di quelli dei proprietari⁷⁰, pronti al controllo incrociato. Qualcuno di loro sottoscrive il contratto di proprio pugno con un segno di croce, fatto "di sua mano", "per più testimonianza", a ribadire la sua presenza in un accordo che egli

⁶⁵ Ripropongo anche in questo caso da PICCINNI, *Ingegni contadini*, cit.

⁶⁶ PIER ANTONIO LEGACCI, *Tognin del Cresta*, senza nota tipografica, conservata nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, utilizzata in questo senso da D. BALESTRACCI, *Le memorie degli altri*, in *Cultura e società nell'Italia medievale, medievale. Studi per Paolo Brezzi*, I, Roma 1988, pp. 41-58, alla p. 47.

⁶⁷ PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit., p. 297.

⁶⁸ G. PICCINNI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982, p. 52.

⁶⁹ PSEUDO GENTILE SERMINI, *Novelle*, novella III.

⁷⁰ BALESTRACCI, *Le memorie degli altri*, cit., pp. 45-47.

consapevolmente accetta⁷¹. Si tratta di un saper fare importante, vorrei dire determinante.

Talvolta la normativa cittadina tutela i mezzadri. A Siena nel 1470 la normativa entra nel merito del valore legale dei libri di amministrazione tenuti dai lavoratori, dichiarandone l'efficacia probatoria nei contenziosi con i datori di lavoro. Il provvedimento dettaglia le voci che vi devono essere registrate: prima gli accordi e poi, giornalmente, le entrate e le uscite. Solo a libri ordinati e tenuti secondo queste nuove norme si potrà prestare fede in un contenzioso, e il libro del padrone farà fede soltanto nel caso in cui il contadino non sia in grado di produrre in giudizio il proprio. Tenere un libro di conti privato, che già era costume diffuso, diviene ora un obbligo per il mezzadro che voglia utilizzarlo in una causa di lavoro, sicuramente appoggiandosi su documenti e testimoni.

Occorrono però anche altre capacità, nel leggere oltre che nel far di conto e nel ragionare. Per questo motivo la legge contempla i casi di semi-analfabetismo contadino, consentendo la scrittura di mano di terza persona purché davanti a testimoni. Non entro nel merito dell'importanza che una testimonianza di questo tipo riveste per la conoscenza dei livelli di alfabetizzazione nella campagna, anche come segnale della trasmissione di una capacità avvenuta all'interno della comunità contadina perché non ne conosciamo le forme. Ricordo però una rarità, due libri di amministrazione di un ingegnoso mezzadro che faceva varie attività diverse e che sapeva leggere, ma non scrivere, redatti secondo le modalità prescritte⁷².

Certo, isolare la famiglia sul podere sembra un'idea scopertamente perseguita dai proprietari. La piazza del villaggio costituisce un temibile elemento di identificazione e di contatti, ed è contraltare del campo, che è invece luogo di isolamento, umiltà e mansuetudine. Paolo di Pace da Certaldo, nel XIV secolo, consigliava al padrone di non soffermarsi mai nella piazza insieme ai propri lavoratori, e di trattare con loro soltanto sul campo:

Se pur ti conviene usare a la villa, guarti di non ti reunare i dì de le feste (...) né 'n su la piazza co' lavoratori, però che tutti beono e sono caldi di vino, e sono co' l'arme loro, e non hanno in loro ragione niuna; anzi pare a catuno

⁷¹ Ad esempio PICCINNI, *Il contratto di mezzadria*, cit., pp. 295-296.

⁷² D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984, pp. 153-179; Id., *Le memorie degli altri*, cit.

di essere un re (...). Anche essendo caldi, non risparmiano persona per che sia loro maggiore.

Tuttavia la piazza, luogo di dinamiche relazionali orizzontali (in questo caso maschili) del tempo libero, dove si beve, si bestemmia e si scambiano pensieri e competenze, è anche il luogo potenziale del ribaltamento dei ruoli e di riscossa degli umili, di violenza verbale, fisica e all'occorrenza anche armata⁷³.

Con un nuovo ardito salto in avanti ricordo che la piccola imprenditoria toscana nata nel XX secolo dall'abbandono delle campagne a seguito dell'industrializzazione, ricevette una spinta costruttiva da tanti ex-mezzadri trasferiti in città che si erano a lungo sperimentati, e soprattutto auto-rappresentati, come capi di un'impresa a base familiare. Essi non si riconobbero come dei poveri sfruttati, si sentivano dei piccoli imprenditori a capo di una impresa familiare, furbi quanto basta, allenati a tenere i conti della propria azienda e le fila di un gruppo di lavoro.

RIASSUNTO

Sebbene le campagne siano normalmente considerate come luoghi dell'immobilità e della stanzialità, il contributo mira a mostrare i caratteri di movimento delle campagne. Attraverso vari esempi dalle campagne italiane e toscane sono portati all'attenzione i vari aspetti della mobilità "orizzontale" del mondo contadino, dei molti saperi e "saper fare": la pendolarità stagionale, la vita a cavallo di città e campagna, la pluriattività, forme integrative di salari e lavori a opera, l'azienda domestica basata sul lavoro familiare, gli ingegni contadini, l'uso della scrittura e i gradi di alfabetizzazione. Viene discussa anche la resistenza contadina alle innovazioni, collocata invece all'interno delle relazioni dialettiche tra proprietari e lavoratori.

ABSTRACT

Although rural areas are typically regarded as places of immobility and permanence, this contribution aims to highlight the dynamic aspects of the countryside. Drawing on various examples from rural Italy and Tuscany, it brings attention to multiple forms of "horizontal" mobility within peasant life and the many forms of knowledge and practical skill: seasonal migration, lives lived between town and country, multiple occupations, supplementary forms of income and casual labor, the household economy based on family labor, peasant ingenuity, the use of writing, and levels of literacy.

⁷³ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di Buoni Costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1945, pp. 91-93; CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 389-390; PICCINNI, *Contadini e proprietari nell'Italia comunale*, cit.

The text also addresses peasant resistance to innovation, reinterpreting it within the framework of the dialectical relationships between landowners and laborers.

GABRIELLA PICCINNI
Università di Siena
piccinni.gabriella@gmail.com